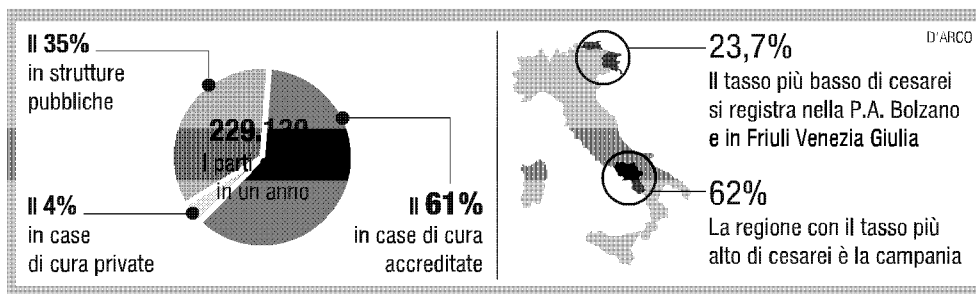


Criticità Nuovi dati lo confermano: il maggior numero degli interventi avviene nelle strutture private e al Sud

In Italia ancora troppi cesarei, per disorganizzazione o per paura



È l'ennesima conferma che in Italia la «piaga» dei parti cesarei non accenna a sanarsi. Negli ospedali pubblici, il 35% delle nascite avviene con il taglio cesareo, mentre le case di cura private accreditate raggiungono quasi il 61%.

A livello nazionale, la media si attesta al 38,4% con valori più alti nelle regioni del Centro Sud Italia. La «maglia nera» è di nuovo la Campania con oltre il 60% di cesarei.

Ce lo racconta il Rapporto annuale sulle attività di ricovero ospedaliero del 2009, pubblicato sul sito del ministero della Salute, che si basa sull'analisi delle schede di dimissione ospedaliera.

Lo testimonia la cronaca recente. Non più tardi di un mese fa, all'ospedale di Leonforte in provincia di Enna, una donna di 34 anni è morta dopo un cesareo e quattro medici sono stati indagati. Ma quali sono i motivi e gli ostacoli ancora disseminati sulla strada della «normalizzazione» delle nascite in Italia? Lo spiega bene il ministero della Salute, nelle Linee guida sul taglio cesareo pubblicate nel gennaio 2010 e

messe a punto in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità, le principali società scientifiche di settore e per la prima volta un'associazione di genitori: «Accanto alle classiche indicazioni cliniche, materne e fetali, coesistono, con sempre maggior frequenza e con un ruolo importante, indicazioni non cliniche o meglio non mediche, alcune delle quali riconducibili a carenze strutturali, tecnologiche ed organizzativo-funzionali, quali organizzazione della sala parto, preparazione del personale, disponibilità dell'équipe ostetrica completa, del neonatologo e dell'anestesista 24 ore su 24, unitamente a convenienza del medico, medicina difensiva, incentivi finanziari». Analisi condivisa dalle Società scientifiche. «In molte occasioni, tuttavia, sono le partorienti stesse a richiedere il cesareo per paura», aggiunge Paolo Giliberti, presidente della Società italiana di neonatologia (Sin).

Secondo l'Associazione parto naturale (www.partonaturale.org) però la «colpa» non è delle donne. «Quando lo chiedono è perché non ci sono strutture che incentivino il parto naturale — dice Barbara

Siliquini, presidente dell'associazione che ha anche attivato una web Tv per aiutare i genitori a orientarsi (www.genitorichannel.it) —. La questione è più generale. In Italia, la cultura dominante e quindi la formazione degli operatori ha reso il parto un evento non fisiologico ma patologico. Il cesareo tende a diventare dunque la "norma" e viene presentato come privo di dolore. Invece bisognerebbe almeno cominciare a dire che è un'operazione chirurgica addominale».

Da qui nasce anche un problema di formazione della classe medica. «Tra le ginecologhe, il tasso di cesarei è altissimo e questo la dice tutta», aggiunge Siliquini.

Anche Nicola Surico, presidente della Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo) concorda sulla necessità di modificare la formazione dei medici, ma punta soprattutto su quella continua dei camici bianchi che lavorano nei piccoli centri: «Per questi colleghi dobbiamo prevedere un periodo di aggiornamento, magari con l'istituto del comando, negli ospedali dove si fanno più parti».

R. Cor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

